

ne proposta una politica internazionale di congiuntura in base ad accordi.

Questo, in breve, il contenuto del volume, alla cui compilazione — come si legge nella prefazione — si è arrivati dopo lungo studio. La tesi, come si può rilevare da quanto qui riferito, non è nuova, ma non per ciò va sottovalutata. Effettivamente, sempre che si voglia conservare in vita un mercato che indichi quale sia l'orientamento del gusto dei consumatori e la via per il miglior impiego dei fattori produttivi, non si offrono molte altre alternative, oltre quella di una politica congiunturale di mantenimento della spesa complessiva in beni strumentali e di consumo, soprattutto quando, al pari degli Autori, si ponga attenzione a non insistere su un rimedio unico alle depressioni, ma su una combinazione di vari rimedi. Ed è approvabile l'affermazione loro che, una politica di congiuntura può far presa vantaggiosamente, quando vengano sistemate anche le deficienze strutturali dell'economia nazionale. Perché ci sembra rappresenti un reale progresso della moderna teoria economica il prendere in considerazione la dotazione nazionale in fattori produttivi e la dinamica di questi, ancor prima di concentrare l'attenzione sui fenomeni ciclici. Infatti, è soltanto in un ambiente di quasi illimitata disponibilità dei vari fattori produttivi che si può prescindere dallo studiare la conformazione dell'economia nazionale; mentre le possibilità di riuscita della politica di congiuntura crescono di tanto di quanto diminuiscono le cause generali di squilibrio, i cui effetti solitamente vengono aggravati dalla depressione. E questo ha un particolare peso quando si consideri che, oltre le misure monetarie e quelle fiscali, la politica congiunturale non dispone che di misure indirette per agire sugli investimenti privati, i quali specialmente possono conferire un tono a tutta l'attività economica.

Detto questo rimane da osservare che, mentre una certa ampiezza d'esposizione è concessa alla critica del collettivismo, altrettanto non si fa per la critica del liberismo; che maggiore considerazione meritava anche l'argomento della conciliazione delle politiche nazionali di *full employment* con il ripristino di un'economia mondiale fondata sul libero scambio. Infine si può osservare che il volume, destinato parimenti agli studiosi ed alle persone colte, risente di questa carenza di specializzazione, riuscendo alle volte non del tutto adatto per l'una o l'altra categoria di destinatari. Comunque, per il suo contributo di chiarificazione di alcuni dei massimi problemi odierni in campo economico, l'opera è certamente di non piccola utilità e merita un elogio, anche per la preoccupazione d'indole superiore che l'ha ispirata.

F. FEROLDI

Parma, Università.

KIRK D., *Europe's population in the inter-war years*. Un vol. di pag. 320 (Series of League of Nations Publications, VI. Economic and Financial, II, A. 8). Princeton University.

Quest'opera, diffusa ed incisiva insieme, non ha tesi, ma raggiunge conclusioni, commentando, con esattezza e con ampiezza di esame, una serie magnifica di statistiche demografiche.

La conclusione fondamentale è la seguente: L'Europa — occidentale e orientale — è sempre più pervasa, tra le due guerre — 1918-1939 — dal costume neomalthusiano (controllo dei concepimenti e delle nascite): esso avanza dalla regione che ne è culla, la regione-madre della cultura moderna (Paesi germanici e anglosassoni, Francia) verso Est e verso Sud; e la intensità dei suoi successi è press'a poco maggiore — in linea di massima — quanto maggiore è la vicinanza a quel centro di propagazione.

Si distinguono, grosso modo, a seconda della maggiore o minor gravità di questa decadenza demografica, tre regioni: 1) la regione tipicamente moderna di cui diciamo (Germania, Svizzera, Francia, Belgio, Scandinavia, Gran Bretagna; non dissimile l'Italia nord-occidentale; isola di maggior sanità demografica, per motivi non ancora ben chiariti, l'Olanda): regione caratterizzata da minor natalità, minor mortalità, minore analfabetismo, maggior produttività media, maggior reddito medio, maggior inurbamento, minor percentuale di contadini, predominio del Protestantismo come religione e come concezione della vita; 2) una regione a caratteri antitetici, l'Unione Sovietica — l'Europa orientale —; assai simile la fascia di terre e nazioni fra Polonia e Grecia, ad ovest dell'U.R.S.S.; si tratta di una società meno razionale, meno «moderna», nel bene e nel male, e in cui è meno e più recentemente penetrato l'abito neomalthusiano; 3) la regione geograficamente intermedia fra le altre due (principalmente Italia e Iberia); regione anche demograficamente di transizione dalla prima alla seconda.

Dappertutto vi è un movimento di inurbamento («rural-urban migration») e una maggior decadenza demografica nelle città (vedasi il grafico della distribuzione per classi della popolazione di Berlino a pag. 157) che nelle campagne.

Vi sono dunque nazioni e popolazioni più sane — il che vuol dire con maggior percentuale di bambini — ed altre meno sane; si può prevedere che quelle più sane saranno, fra 30 o 50 od 80 anni, nella situazione attuale delle più decadenti: e ciò appunto perchè la cultura «moderna» avanza con le sue concezioni egoistiche ed individualistiche, e perchè essa ha già avanzato in modo tale, che nessuna nazione ormai ha un tessuto demografico in-

tegralmente immune dai suoi influssi.

Tuttavia, e cioè nonostante il diminuire della natalità, il periodo '18-'39 è di notevolissimo aumento demografico, a causa della diminuita mortalità (interessante l'accostamento fra « controllo delle nascite » (e dei concepimenti) e « controllo delle morti », (a pag. 36 e seg.). Ma ad un certo punto, in avvenire, l'ulteriore decrescere della natalità non potrà più essere compensato da una diminuita mortalità. Questo periodo è stato dunque di *transizione*, di *prosperità apparente*.

L'importanza del fattore demografico è capitale nella vita delle società: anche le supreme manifestazioni dello spirito lo modellano, ne atteggiano variamente le conseguenze, ma non possono prescindere da esso, che è, come il fattore geografico, quello etnico, ecc., uno degli elementi dell'ambiente. Ed esso è solo in apparenza un fattore bruto, grezzo, dominato dalla necessità della vita sociale: in realtà, è lo stato generale dello spirito e della moralità che lo determina, almeno nel senso che solo là, dove la famiglia è forte, e il destino dell'uomo — che è di riconoscere realizzato se stesso solo in qualche cosa che sia al di sopra di se stesso — è osservato, il tessuto demografico è sano e normale.

L'oggetto di quest'opera è dunque la vita; ma la vita appare qui già pervasa e investita dallo spirito umano, dal suo misterioso soffio.

Vorrei qui ricordare i capitoli di interesse più specificamente economico, cioè attinenti all'uomo ed alla popolazione intesa come « fattore-lavoro », e precisamente quelli sull'emigrazione e sullo sviluppo sociale ed economico (pag. 72-217).

L'emigrazione viene studiata nei suoi tre atteggiamenti (oltremare, internazionale in Europa, interna nei singoli Stati). Il capitolo sull'emigrazione oltremare — dopo una lunga, eccellente rievocazione della storia dell'emigrazione da una prima fase nordica (« old migration ») ad una fase sempre più mediterraneo e slava (« new migration ») — descrive la parziale paralisi migratoria verificatasi fra le due guerre, ne esamina le cause, e conclude con alcune previsioni, sostenendo che non vi sarà più un grande movimento migratorio oltremare.

Quest'opinione ci sembra infondata: possiamo qui solo osservare — quanto al « push », alla spinta migratoria — che l'Europa è sì demograficamente decadente, ma sempre sovrappopolata (ciò che l'opera d'altronde ammette); e — quanto al « pull », all'attrazione ed alle regioni che la esercitano — che le ricchezze potenziali di altre regioni, come l'America latina, sono immense.

Interessante l'accenno all'« emigration cycle »: l'emigrazione (pag. 81) comincia quando la notizia fascinosa dei nuovi mondi penetra nella chiusa cerchia delle so-

cietà contadine, cioè comincia nelle aree rurali in transizione; si sviluppa poi, e accenna a declinare appena l'industrializzazione ha raggiunto un certo grado. L'interpretazione è giusta, per quanto in modo approssimativo relativamente all'ultima fase del ciclo (declino).

Tra gli aspetti dello sviluppo sociale ed economico, quello dell'occupazione agricola ci sembra il meglio trattato. Si conclude esattamente che la produttività media dell'uomo dei campi è direttamente proporzionale: 1) al grado di razionalità tecnica dell'azienda agricola e allo sviluppo della tecnica in generale; 2) alla copia di alternative all'impiego della mano d'opera in agricoltura, cioè di possibilità (« opportunities ») di altre occupazioni (minerarie, industriali, commerciali, ecc.).

L'opera inquadra con esauriente e felice profondità il periodo '18-'39 nella storia generale della demografia europea moderna. Hanno una loro potenza appassionante i capi sulle conseguenze demografiche della prima e della seconda guerra mondiale; e gli accenni alla prevedibile struttura demografica europea verso il 1970. Si desidererebbe però, in questi ultimi accenni, un maggior senso della relatività di qualunque previsione così audacemente protesa nel tempo, e perciò in tanta misura condizionata al permanere dell'attuale ambiente sociale e delle attuali concezioni della vita.

L'informazione è persa a chi scrive pressochè sempre sicura (però nel discorrere della distribuzione della popolazione per lingue si parla dell'italiano « incluso il friulano e il sardo »: occorre proprio l'espressa inclusione del sardo perchè si intenda ricompreso questo dialetto nella nostra lingua?).

Metà del valore del libro risiede poi nelle tavole e nei grafici, di insuperabile chiarezza e compiutezza: si veda la tavola, fondamentale, da pag. 263 a pag. 276.

A. TRAVI

KRUSE A., *Geschichte der Volkswirtschaftlichen Theorien*. Un vol. di p. 208, München, Richard Pflaum Verlag, 1948.

In otto capitoli, densi, sistematici e organicamente pensati, viene esposto tutto lo sviluppo storico del pensiero economico, dall'antichità greco-romana ai nostri giorni. L'Autore, docente di Economia Politica all'Università di Monaco, che ha già affrontato con successo argomenti specifici di economia teorica ed applicata ed ha richiamato l'attenzione di un gran numero di lettori, anche al di fuori della cerchia degli studiosi di cose economiche, con un saggio assai felice per originalità e per perspicuità (*Die Briefmarke als Wertobjekt. Markt und Preis der Sammelbriefmarken*) di cui si parlerà in uno dei prossimi fascicoli di questa rivista, è riusci-